

Prove invalsi: il vuoto intorno agli alunni disabili

Sono insegnante di Sostegno in un piccolo paesino dell'Appennino Emiliano. Qui, da settembre, seguo un'alunna disabile con compromesse capacità motorie e difficoltà nel linguaggio, ma con capacità cognitive pari, quando non superiori, a quelle dei suoi compagni di classe. La mia alunna ha sempre seguito regolarmente e con profitto il programma didattico curricolare ma ha bisogno della figura dell'adulto per poter prendere appunti durante le lezioni e svolgere le verifiche scritte, delle quali detta personalmente le risposte all'insegnante di sostegno.

Appena ho saputo che la nostra classe era stata scelta come classe campione mi sono chiesta come mi sarei dovuta comportare il 10 maggio: avrei dovuto lasciarmi guidare dalle "male pratiche" suggerite dalla "Nota sullo svolgimento delle prove Invalsi per gli alunni con bisogni educativi speciali" (del 5.04.2012)? In tal caso avrei dovuto accettare di far uscire la mia alunna dalla sua aula, allontanarla dai suoi compagni e dal suo abituale ambiente di lavoro, farle sostenere la prova di Italiano e quella di Matematica altrove, **avendo però cura di segnalare sulla Scheda-risposta il codice di disabilità relativo al suo handicap**, così da poter considerare "separatamente" i suoi risultati. Il che significa, in pratica, che questi test non sarebbero mai stati valutati e in ogni caso non sarebbero rientrati mai nell'elaborazione statistica dei risultati della classe in cui è inserita. Pensando alla Legge 104 che sancisce il diritto all'integrazione, ho deciso che non mi sarei resa complice dell'umiliazione di chi come la mia alunna ogni giorno lotta con determinazione e forza di volontà per potersi integrare pienamente nella società e vivere alla pari di tutti gli altri i propri diritti. Ho deciso, d'accordo con i genitori e il Consiglio di Classe, che non avrei abbandonato l'aula in cui ogni giorno lavoriamo insieme e in cui abitualmente svolgiamo le verifiche e seguiamo le lezioni insieme ai compagni.

La mattina del 10 maggio mi sono ritrovata nella solita aula, sì, ma spoglia, vuota, senza né banchi né alunni: nella stanza c'erano solo armadi, scaffali, la cattedra e un banchetto vicino al banco speciale della mia alunna.

Il senso di vuoto che mi ha pervaso è stato più forte di qualunque altra cosa potessi immaginare: davanti ai miei occhi era sparita tutta la classe, e con essa erano svanite le parole spese per sostenere il diritto alla diversità e alle esigenze speciali di ognuno di noi.

L'aula era vuota perché, per poter svolgere correttamente le prove Invalsi – e cioè senza il "disturbo" dell'alunna disabile e della sua insegnante di sostegno – al personale della scuola era stato ordinato di spostare i banchi della nostra aula in un'altra al piano superiore.

Quel giorno, nonostante l'Istituto abbia messo in atto tutte le pratiche di cui disponeva per ottemperare alla logica dell'Invalsi, noi e il nostro senso di vuoto siamo rimaste in aula. Abbiamo svolto attività didattiche utili sia per l'apprendimento sia per lo sviluppo delle capacità di autonomia individuale, mentre gli altri alunni erano impegnati a rispondere a test omologanti, volti a renderli sempre meno consapevoli e autonomi dal punto di vista cognitivo, soprattutto perché non considerano che ognuno di noi ha esigenze e capacità speciali che non possono essere standardizzate.

L'INVALSI, con la somministrazione dei propri test a crocette, pretende di fotografare la scuola italiana in modo oggettivo e standardizzato, laddove ogni alunno, disabili compresi, ha le proprie specificità. Ma io so che l'Invalsi ci restituisce una foto piena di buchi.

Noi eravamo nella nostra classe e non c'erano né i banchi né gli alunni. Gli altri compagni di classe erano altrove con i loro banchi, ma senza una compagna, insieme alla quale hanno condiviso tutti i loro anni di vita scolastica.

Come sarà venuta la foto?

(Lettera firmata)